

La tragedia della Shoah rischia di essere rimossa dalla coscienza della Polonia

La memoria corta di Auschwitz-Oswiecim

NICO PIROZZI

Paradossi della storia e della politica. Accade ad Oswiecim, cuore di quell'inferno in terra chiamato Auschwitz, dove la memoria non è memoria, ma un concetto astratto, evanescente. Smarrito nel gelo e nella neve di un inverno che qui, nella Slesia polacca, picchia duro.

Benvenuti ad Oswiecim, terra di vivi, ma, soprattutto, di morti. Dove i fantasmi di quasi un milione di uomini, donne e bambini ebrei, continuano a vagare tra il fiume Sola e la vicina Vistola. Nel posto esatto dove, poco più di sessant'anni fa, le loro ceneri furono affondate e disperse, da chi usò i loro poveri e martoriati corpi come combustibile per le decine di forni che per più di tre anni illuminarono la lugubre e tragica notte di Auschwitz.

Come sessantadue anni fa, anche oggi, 27 gennaio 2007, su Oswiecim nevicava. Non ci sono i soldati dell'Armata rossa ad aggirarsi tra le baracche e i magazzini di Auschwitz e di Birkenau. Ma lo sguardo di chi, tra la neve che oscura la prospettiva delle cose, si muove tra i block, le torri di guardia e il filo spinato è, ugualmente, di dolore e di sgomento. Quasi ad annullare quei 744 mesi che dividono le due giornate. Gli idiomi che si inseguono tra i viali ricoperti da una coltre gelida e bianca, sono ancora gli stessi: russo, francese, italiano, slovacco, ungherese, ebraico, tedesco, olandese... Manca solo il polacco, che questo luogo di morte ha voluto dimenticare un po' troppo in fretta. Nell'inflessibile tentativo di voler - forse - esorcizzare un passato che qui, a due passi dalla "Juden Ramp" e dai ruderi in pietra dei complessi crematori di Birkenau che la neve copre solo per metà, non è mai passato.

Strana giornata del ricordo, quella che, ogni anno, il 27 gennaio, anche Oswiecim celebra. Se le bandiere na-

zionali rosse e bianche che fanno da cornice allo stradone che attraversa la città, e una corona d'alloro apposta ai piedi della croce della Legione Polacca eretta nella piazza principale della nuova Oswiecim, ricordano il sacrificio di chi, tra il 1939 e il 1945, morì per la patria, assai meno sono le cose che le locali autorità hanno messo in calendario per ricordare Auschwitz, e quel milione di ebrei, praticamente morti fuori l'uscio di casa.

Paradossi della storia e della politica, per un giorno che gran parte del Vecchio continente ha scelto per ricordare le vittime della peggiore tragedia mai vissuta dal popolo ebraico. Ma non loro, i polacchi di Kaczyński e di Wojtyła, di Jaruzelski e di Walesa, a dispetto della storia, dei numeri e dei ruoli rivestiti, quella tragedia continuano a ritenerla - innanzitutto - la "loro" tragedia. Dimenticando che lì, nella fabbrica della morte di Birkenau, sono perite tra indicibili sofferenze centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini, arrivati sin laggiù da ogni angolo dell'Europa occupata. Un destino che accomunò sotto le identiche insegne della stella gialla a sei punte, circa tre milioni di ebrei polacchi. Ma anche centinaia di migliaia di italiani, greci, francesi, olandesi, tedeschi, ungheresi, cechi, russi, ucraini, bielorusi, estoni, belgi, lituani, lettoni, slovacchi, austriaci, norvegesi. Uomini, donne, vecchi, bambini, neonati, dal passato e dalla lingua, assai diversi tra loro, la cui unica colpa, se così si può dire, era quella di essere ebrei.

Decisamente uno strano modo di ricordare, quello della Polonia del dopo Shoah, che dopo aver conosciuto l'Occidente, l'Unione europea, e presto anche l'euro, potrebbe finalmente anche ritrovare la memoria perduta.